

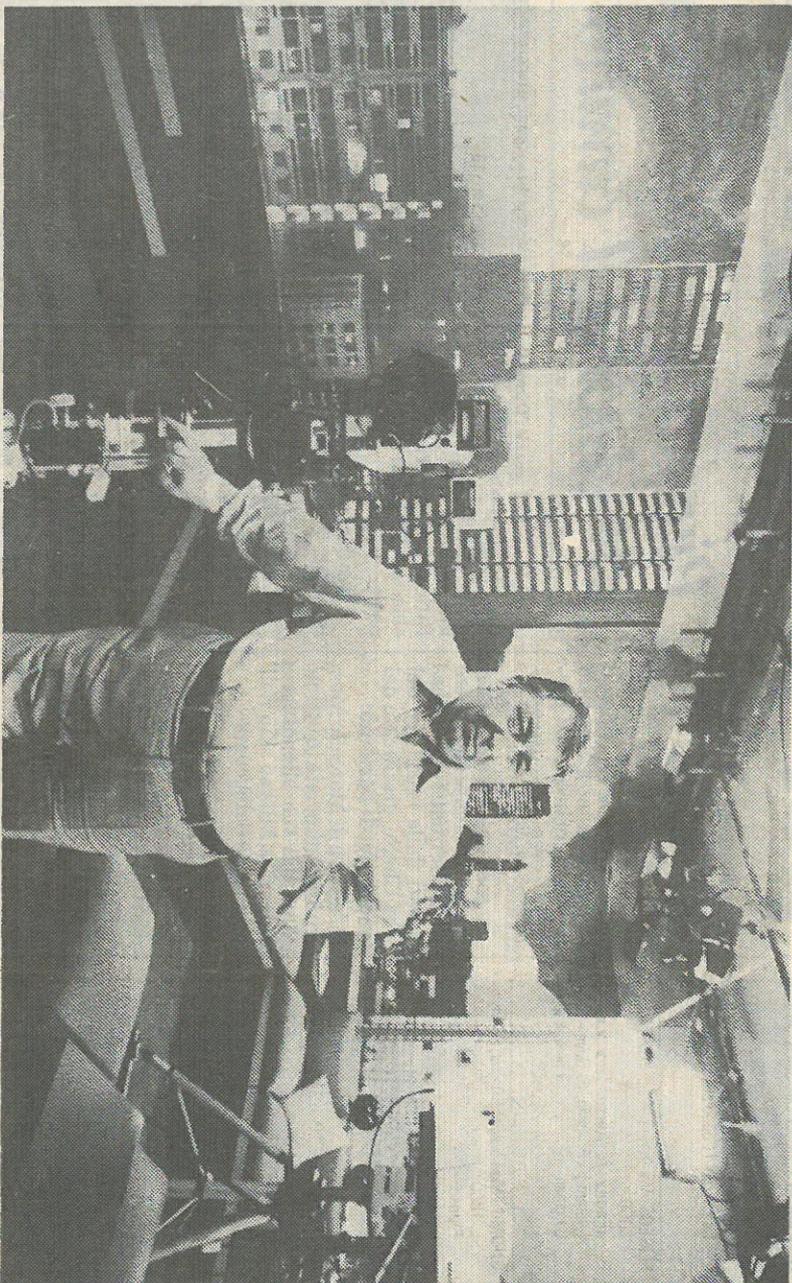
Si conclude l'inchiesta sui personaggi del cabaret che hanno «emancipato» la risata lombarda

Mazzarella, «Santone» del teatro meneghino «Sono troppo aristocratico per le cantine»

Il comico — scrisse Martin Grofjahn — comincia a capire l'umanità e la lotta per la libertà e la felicità».

Enrico Intra, Bruno Lauzi, Paolo Villaggio, Enrico Berneschi, Diego Abatantuono, Renato Pozzetto, Enzo Jannacci, Gianni Magni, Maurizio Micheli e Massimo Boldi sono i personaggi del cabaret rincorsi sui palcoscenici dei teatri, nei night fino ad orari inauditi, negli aeroporti, nei camerini televisivi e perfino alla festa dell'Unità. Sono emerse così nitidamente le fortune e le miserie del nostro cabaret, felice prodotto d'importazione francese, ormai privato di quel suo carattere elitario che ne aveva caratterizzato gli esordi degli anni Sessanta. Quando solo pochi anni più tardi arrivarono «i barzelleteri», gli artisti veri fuggirono verso le amate sponde del teatro e del cinema dove la seconda generazione — quella degli attori-autori alla Troisi, Nuti, Verdone, Benigni, Moretti e Nicchetti — trovò un pascolo più verde. Una sana pulizia lasi deve alla televisione che ha epurato, come la peste, tutti i giovani mediocri, spremendoli e togliendoli dalla scena prima che potessero replicare e lasciarsi in piedi soltanto chi aveva gli speroni d'argento come Montasoro, Grillo, Pozzetto e pochi altri.

Fu proprio la scuola Milanese ad imprimere, fin dai tempi di Dario Fo, un nuovo corso alla comicità «italota», che si era nutrita per decenni



facevo nel '59, in avanspettacolo. Oggi nessuno ha più il coraggio di aizzare il pubblico, come faceva Luciano Molinari: gente di altra levatura. Tutto ciò che sembra nuovo alle Cassandre di oggi ha radici ben piantate in quegli anni».

«Con il revival tornerà anche il grande cabaret?»

«No, perché mancano gli uomini e perché appena uno ha la faccia simpatica lo butrano nel cinema. Così accade un fatto profondamente immorale, quando ementi cretini guadagnano tre miliardi in due anni. Se poi hanno vicino qualcuno avveduto che glieli fa mettere in banca, campano di rendita per tutta la vita».

— **Ma ci sono ancora giovani talenti?**
«Sono molto pochi perché il male endemico del teatro italiano è quello dei grandi attori che fanno di tutto per portarsi nella tomba il segreto della loro arte, come Eduardo che sta cercando di fregare Molière morendo in scena con il pace-maker».

— **Come ridono i milanesi?**
«Il milanese è più campanilista di un napoletano: se un terrone si autodistrugge il milanese gode, ma lui deve essere sempre erotico e vircente».

— **Che cos'è per lei il comico?**
«Non è soltanto uno show-man, ma ben altro: ad esempio non sono d'accordo con certi atteggiamenti di Dario Fo e convergo certamente sulla assoluta mancanza di educazione di Carmelo Bene, ma chi può negare la loro genialità? Questi sono uomini che possiedono valori. Jannacci, Cochi e Renato: e gli altri non han-

no basi di cultura teatrale, sono arrivati al palcoscenico per scherzo. Benigni e Troisi, questi sì che sono comici».

«Io amo e rispetto il pubblico e viene a vedermi lo voglio seduto ordinatamente in platea, non stravaccato mentre tracanna whisky». La grande stagione cabarettistica è finita, oggi se qualcuno si segnala viene risucchiato dalla televisione. Sulla scena sono pochi i giovani talenti perché i grandi attori fanno di tutto per portarsi nella tomba il segreto della loro arte: come Eduardo. Sui gusti della comicità il milanese è più campanilista di un napoletano»

